

Carlotta Santini
CNRS / École Normale Supérieure, Paris

Incontri di Filosofia in Circolo

14 Dicembre 2020

Perché un Nietzsche Umanista?

Perché un Nietzsche umanista? Perché innanzitutto porsi questa domanda?

Per alcuni si tratterà di un'ovvietà. Nietzsche è un umanista, come negarlo? Studioso di lettere classiche, è stato uno degli ultimi grandi eruditi dell'Ottocento ad aver riconosciuto nel mondo greco un ideale regolativo. È stato un autore affamato di totalità, un critico severo delle debolezze del suo tempo, un critico della cultura (come un Burckhardt, o un Huizinga), mosso da profonda sete di sapere e di verità.

Per altri sarà invece lecito sollevare un legittimo dubbio sulla portata umanistica di un pensatore così controverso, la cui filosofia è stata presa come spunto e di fatto applicata per degli scopi ben poco nobili. Il dubbio legittimo, che avanzava anche un autore come Thomas Mann, è che vi siano in questa filosofia dei nuclei irrisolti, oscuri, o quantomeno equivoci, che legittimerebbero delle letture deviate e devianti.

Per altri ancora l'affermazione di un "Nietzsche Umanista" suonerà come una vera e propria assurdità. Per costoro Nietzsche è fuor di dubbio il propugnatore dell'individualismo superomista, della volontà di potenza tradotta nel diritto del più forte, dell'evoluzionismo sociale spenceriano. Occorre qui però ricordare che nemmeno il povero Spencer si sarebbe mai sognato di enunciare ciò che invece hanno formulato *malgré lui* gli spenceriani ulteriori e deteriori. Ma non è necessario scomodare qui il peggiore "nietzscheanismo". Si sa bene quanto danno provochino gli "ismi" nella storia della cultura: che cosa fu il "machiavellismo" rispetto al vero Machiavelli, quanto male fecero i "cartesiani" al pensiero di Descartes, gli hegeliani al pensiero di Hegel, gli spenceriani a quello di Spencer.

Non stupisce dunque che i "nietzscheani", nel bene e nel male, abbiano reso e rendano ancora oggi poca giustizia al loro autore. Dico "nel bene e nel male" perché non soltanto i "denigratori" di Nietzsche fanno danno, ma alle volte anche a voler far bene, si fa del male.

Vi è certamente chi prova un segreto piacere nel raccontarci di quanto spregiudicato e finanche criminale sia il pensiero del filosofo di Naumburg, "preparatore del Nazismo". Anche questi interpreti hanno i loro buoni motivi. Vi è ad esempio chi cerca di tirare verso le proprie posizioni estremiste un autore del calibro di Nietzsche, per rendere più autorevoli le proprie esternazioni o posizioni politiche. Questo è ciò che fece il Nazismo, sebbene il compito non fosse facile. Questo ri-orientamento politico-utilitaristico (un Nietzsche d'occasione) fu reso possibile dalle manovre della sorella del filosofo, Elizabeth Förster-Nietzsche, che già prima della sua morte fisica traslocò il corpo, ormai quasi inerte, del

geniale fratello da Naumburg a Weimar, per farlo vegetare e morire nel santuario dei grandi spiriti della Deutsche Klassik (Goethe e Schiller) e fare di lui *in extremis* un baluardo del germanesimo. Nietzsche è forse il primo grande personaggio attorno a cui si sia costruito un mausoleo prima ancora che fosse morto. Ma vi è anche chi, in buona o cattiva fede, si presenta come custode del bene e del giusto, castigamatti ed inquisitore *super partes*, e nel far questo trasceglie il nostro autore, reso fin troppo vulnerabile dal pregiudizio storico, per scagliare strali di moralismo, tanto più veementi quanto meno giustificati.

Non ci sono però solo i denigratori di Nietzsche a rendersi colpevoli di poca onestà intellettuale. Che dire infatti dei difensori a spada tratta? Anche da questo lato vediamo il nostro autore tirato da tutte le parti, le sue affermazioni stiracchiate, lette al contrario, mutilate. Tutto questo per dimostrare che Nietzsche era buono e giusto, un vero santo! La conseguenza è poi la stessa: ognuno legge Nietzsche secondo i propri talenti e ne fa ciò che vuole. Contro questi ultimi “estimatori”, tanto pericolosi quanto i “denigratori” ci mette in guardia Nietzsche stesso, quando in *Umano, troppo umano* (Il parte, *Il Viandante e la sua ombra*, 104) parla di quegli *unerwünschte Leser*, i lettori indesiderati, quelli che ti danno ragione per darsi ragione, quelli che dicono di essere d'accordo con te, lo proclamano a tutti, ma in realtà è se stessi che proclamano. Il grande poeta T. S. Eliot, in uno dei suoi *Saggi Elisabettiani* dedicato a Shakespeare (*Shakespeare e lo stoicismo di Seneca*) offre un buon esempio di ciò che accade a Nietzsche parlando di sé:

Ammetto d'essere assuefatto a veder desunti dalla mia opera, da persone entusiaste a distanza, significati cosmici che io mai sospettai, d'essere uso a venire informato che certe cose che io intesi in modo serio sono *vers de société*, e ad aver la mia biografia personale ricostruita da passi che io tolsi da libri o che inventai dal nulla perché suonavano bene, e ad aver la mia biografia invariabilmente ignorata in quel che io davvero scrissi per esperienza personale.¹

Poco più oltre (p. 67) Eliot citerà espressamente Nietzsche, di cui fu un avido lettore, per mostrare un chiaro caso di *misunderstanding* da parte dei lettori, simile al suo e a quello del tanto maltrattato Machiavelli.

Per non cadere noi stessi nel novero dei lettori indesiderati, è dunque bene interrogarsi sulla liceità della nostra definizione. Perché dunque un Nietzsche umanista? In questo incontro vorrei difendere questa posizione. Se questo esperimento non riuscirà, potremo sempre dire, ancora una volta con T. S. Eliot:

Probabile è che, su chiunque grande come Shakespeare – anche su Nietzsche dunque – non sia mai possibile essere nel vero; e se non possiamo essere nel vero, è meglio che di tempo in tempo si cambi il nostro modo d'essere nel falso. Se prevalga in definitiva la Verità è dubbio e non è mai stato provato, ma è certo che nulla è più efficace, nel cacciare via l'errore, di un nuovo errore.²

La verità è che Nietzsche non è né buono né cattivo. Per lui potrebbe valere ciò che disse Thomas Mann di Goethe, a chi voleva tirarlo per forza dalla parte della “Germania Buona” e sottrarlo alla “Germania Cattiva”: «Egli era troppo grande per essere solo buono».³ Quando ci lamentiamo di non riuscire a fare di Nietzsche «un primo della classe in fatto di

¹ Thomas Stearn ELIOT, *Shakespeare e lo stoicismo di Seneca*, in T. S. Eliot, *Saggi elisabettiani*, Bompiani, Milano, 1947, p. 64.

² *Ivi.*, p. 62.

³ T. Mann a G.W. Zimmermann, 7 dicembre 1949.

democrazia»,⁴ di non poter riconoscere in lui sentimenti “umanitari” o più genericamente “pietosi” e “consolanti”, questo non vuol dire che egli fosse un misantropo, favorevole ai totalitarismi o anche solo semplicemente “demoniaco”. È più probabile invece che i nostri concetti di “umanitarismo” e “democrazia” non gli bastassero, non gli sembrassero sufficientemente liberi da ipocrisia.

Cosa ne avrebbe fatto Nietzsche del moderno “filantropismo capitalista”, delle pubblicità lacrimevoli sul Terzo Mondo accanto alle pubblicità dei viaggi nei Caraibi? Probabilmente ne avrebbe denunciato la stridente contraddizione. Cosa avrebbe detto del *politically correct* quando serve solamente per sentirsi a posto con la coscienza mentre la disuguaglianza e l'emarginazione continuano ad essere le fondamenta della nostra società? Probabilmente egli avrebbe scelto di essere politicamente scorretto.

Cosa avrebbe detto infine il Nietzsche maturo – forse non il giovane Nietzsche, che sedeva fino a tarda sera nelle *Kneipen* con Jacob Burckhardt e parlava dei Greci e di Parigi – a chi gli avesse dato – come ho fatto io – dell'umanista? Probabilmente lo avrebbe mandato a quel paese. «Umanista io?!» avrebbe esclamato. E subito dopo avrebbe fatto una radiografia di questo termine, mettendo alla gogna gli ideali dei cosiddetti “sapienti”, degli idealizzatori del passato. Ma questo non per mero gusto dissacratorio o spirito da bastian contrario. Lo avrebbe fatto invece in virtù di un'esigenza più alta di onestà e di verità, cosa che a mio parere lo rende ancora più degno – checché ne pensi lui – di questa definizione di umanista.

Ma dopo questo lungo cappello passiamo a parlare di qualcosa di più concreto. Prendendo spunto da quello che conosco meglio, il Nietzsche greco, il suo rapporto con gli studi classici, partendo dunque da quella che è la base innegabile del suo “umanesimo effettivo”, del primo livello ermeneutico del suo essere un umanista, cercherò di fornirvi alcuni spunti di riflessione che ci permetteranno di pensare il suo “umanesimo effettuale”. Potremo cioè passare ad un livello interpretativo meno scontato dell'umanesimo nascosto di questo “cattivo maestro” della filosofia tedesca.

Nietzsche è stato un maestro, un insegnante. Per dieci anni della sua vita ha insegnato letteratura e lingua greca all'Università. Non solo insegnava, ma gli piaceva farlo, e tra i suoi scritti vi sono importanti riflessioni pedagogiche: il famoso *Sull'avvenire delle nostre scuole*, *Schopenhauer come educatore*, e le meno note Lezioni sull'*Enciclopedia della Filologia Classica*. Con il termine di “Enciclopedia” si intendeva allora un vero e proprio corso pedagogico, quello che oggi chiameremmo un corso di “Didattica della Filologia Classica” rivolto ai giovani studenti e futuri professori.

Nietzsche è noto, tra le altre cose, per la sua feroce critica alla filologia classica del suo tempo. Egli avrebbe rinnegato la disciplina filologica come una scienza arida e fine a se stessa, scegliendo infine di dedicarsi alla filosofia. Ma anche in questo, come in molti altri casi, Nietzsche ci sorprende, e quel che crediamo conoscere di lui, quello che ad una facile lettura egli sembrerebbe volerci far credere, non corrisponde alle sue reali intenzioni. Anche la critica del “mestiere di filologo” si rivela in realtà una esaltazione della pratica filologica, intesa come un compito più alto e più ambizioso di quello di una semplice disciplina accademica.

⁴ *Ibid.*

La domanda alla quale risponde il corso sull'*Enciclopedia della Filologia Classica* è dunque quella "Perché si diventa filologi"? O meglio ancora, "Chi è il filologo"? Tre sono le doti dei grandi filologi classici secondo Nietzsche. La prima, l'inclinazione pedagogica, o per meglio dire l'amore per l'insegnamento. La seconda è l'amore per l'antichità, il piacere, la gioia (*Freude*) che si trae da essa. La terza dote dei grandi filologi è la sete di conoscenza.

Partiamo dalla prima qualità, la virtù pedagogica. Perché insegnare i Classici? Potremmo anche formularla, seguendo i dibattiti contemporanei, perché studiare al Liceo Classico nel mondo di oggi? Che cosa possiamo apprendere dagli antichi? Nietzsche risponde a questa domanda in maniera sorprendente nel *Crepuscolo degli Idoli*: «Nulla». Dai Greci non si impara nulla, essi ci sono troppo distanti. Non impareremo mai a parlare come loro, a cantare come loro, a muoverci come loro. In questo Nietzsche è anti-classico e anti-umanistico, nel senso che non crede, come gli umanisti fiorentini, che la Grecia sia un ideale che possiamo far rivivere ai nostri giorni. La Grecia intesa come supremo traguardo raggiunto dall'umanità, come umanità idealizzata, modello a cui conformarsi, non è mai esistita.

Ma proprio per questo motivo, paradossalmente, Nietzsche si rivela più umanista degli umanisti, e più classicista di un Winckelmann. Egli crede infatti nel valore "classico" dell'antichità, cioè nel suo valore di modello, eterno esemplare. I Greci furono, tra tutti gli uomini, i più "umani", i più vicini ad una condotta di vita capace di santificare ogni momento dell'esistenza, finanche il più tragico. Per questo essi sono per noi incomprensibili. E proprio per questo essi sono per noi tanto più classici, poiché essi ci educano attraverso la loro differenza. Con questo modello davanti agli occhi la nostra educazione è potenzialmente infinita.

Solo attraverso l'esperienza di ciò che ci è profondamente estraneo, di ciò che è distante dal nostro sentire, si innesca secondo Nietzsche il meccanismo virtuoso dell'educazione. Non è confrontandoci con ciò che ci somiglia, che ci rassicura, che si giunge alla piena consapevolezza di noi stessi. Solo attraverso l'esperienza, anche traumatica, di ciò che nega tutto ciò che siamo, possiamo davvero progredire nella nostra formazione. Solo il confronto, anche pugnace, col diverso produce cultura nel senso più alto del termine. I Greci dunque sono maestri, maestri di inattualità. E così il filologo, come Nietzsche stesso, assurge al ruolo di quei "cattivi maestri" che insegnano attraverso il più alto *Bildungsmaterial*, il materiale più pericoloso per le coscienze.

La seconda caratteristica del filologo è l'amore per il passato, che non significa un arido gusto da antiquario, ma un sapere vivo e vivificante che ci offre strumenti critici per comprendere l'attualità, per guidarci nella vita di tutti i giorni. Nietzsche parla di un piacere quasi fisico che si prende dall'antichità, di una vera e propria gioia. *Freude* è il termine tedesco, ed è proprio da questa *Freude* che vorrei partire per introdurre una digressione importante. La gioia è un elemento centrale nella filosofia di Nietzsche. Essa è però in apparente contrasto con l'immagine consueta del filosofo del pessimismo tragico e con il crepuscolarismo apocalittico che sembrerebbe suggerire l'autore del *Crepuscolo degli Idoli* (che però a tutto assomiglia tranne che ad un libro di Cassandra, ad un annuncio del Ragnarok sul genere di quello che sarà *Il Tramonto dell'Occidente* di Oswald Spengler).

Ma Nietzsche, preme ricordarlo, è anche l'autore della *Gaia Scienza, Die fröhliche Wissenschaft*. Un libro solare - che non a caso segue la pubblicazione di *Aurora* - un libro scritto all'insegna della leggerezza dello spirito. A chi si congratulava con lui di essere

«guarito» dalle sue visioni pessimistiche e dal radicalismo rivoluzionario di *Umano, troppo umano*, Nietzsche rispondeva: «Che ce ne importa che il Signor Nietzsche sia guarito!?!».⁵ Non è questione di salute o malattia. La gioia che spira da queste pagine è una gioia intellettuale, ma non è certo una gioia che non conosce la sofferenza. Anzi, proprio il contrario, una gioia che deriva da una grande sofferenza. Sempre T. S. Eliot, che abbiamo citato ormai più volte, definisce Nietzsche «il più cospicuo esempio moderno di darsi animo».⁶ Ne fa dunque un Seneca moderno, un vero e proprio maestro di consolazione (quale contraddizione!) dell'umanità afflitta.

Nietzsche, è ben noto, era malato. Lo fu per tutta la sua vita. Si trattava di un male tanto fisico – forti dolori alla testa, agli occhi e allo stomaco, insonnia e spossatezza – che metafisico. Una profonda inquietudine morale lo ha sempre accompagnato nel corso di tutta la sua vita. A chi lo considera il castigatore dei “malriusciti” e dei deboli, bisogna ricordare che gli conosceva benissimo la malattia e la debolezza reali, fisiche, quelle che toccano in sorte a tutti gli uomini, e che ci rendono tutti (belli e brutti, forti e deboli, abili o inabili) egualmente miserabili. Non è dunque a questa malattia, a questa debolezza che egli rivolgeva la sua sferzante critica. Bensì alla malattia morale, alla debolezza dello spirito, alla congenita inferiorità dei rancorosi, degli invidiosi, dei risentiti, che si tramuta in una forza oppressiva e distruttiva nei confronti di ciò che c'è di più bello al mondo, della vita pienamente vissuta, che proprio questi “deboli” sono incapaci di godere.

Nietzsche fu malato per tutta la vita, e amò la vita sopra ogni cosa. Dalla sua malattia egli imparò la forza non solo di accettare, ma perfino di amare tutto ciò che viene dalla vita, anche la malattia stessa e la morte. In tutta la sua opera questa grande gioia ed amore per l'esistenza e per l'umanità sofferente non lo abbandoneranno mai. Giuliano Campioni, che è stato mio professore a Pisa e che ha editato l'*Epistolario* del filosofo, diceva sempre che nel leggere le sue lettere dall'inizio alla fine emergeva la grande e quasi disarmante umanità di Nietzsche, di questo uomo tanto solo e desideroso dell'amore del prossimo. Tra tutti i filosofi era quello che gli riusciva più simpatico e lo aveva conquistato con questa sua forza e positività che non riusciva a nascondere la sua disarmante vulnerabilità.

Ma non dobbiamo indulgere in facili commiserazioni. Certo Nietzsche non fu un Goethe incapace di piangere la morte del suo benefattore e perfino la perdita dell'unico figlio, non aveva la boria e la superbia di un Wagner, o l'algida freddezza intellettuale di un Kant, «il Cinese di Königsberg». Ma Nietzsche non era certo uno sprovveduto. Egli sapeva parlare e parlare a voce chiara ed alta. Egli assomiglia piuttosto ad un Leopardi, che nella sua breve vita seppe dare voce ad un'anima molto più grande del fragile corpo nel quale era racchiusa, e finanche del volubile carattere che la esprimeva. Il tono dominante del suo filosofare è pur sempre l'affermazione, tanto quella positiva che quella negativa, la critica.

Anche l'amore per l'antichità, questa grande passione della sua vita, non è un amore scevro di sofferenza. La bellezza del mondo greco non è “facile”, non è un mero compiacimento estetico. Anch'essa è frutto di fatica e di conquista (foss'anche solo da parte dello studente svogliato) e della scoperta di ciò che di terribile ci riserva la conoscenza del passato.

⁵ Friedrich NIETZSCHE, *La Gaia Scienza*, Prefazione alla seconda edizione, § 2.

⁶ T. S. ELIOT, *Shakespeare e lo stoicismo di Seneca*, op. cit., p. 70.

Passiamo ora al terzo ed ultimo carattere del filologo: la sete di conoscenza. Il filologo classico è uomo di scienza e del resto la filologia era considerata la *scientia princeps* nell'Ottocento. L'istinto dominante del filologo è dunque il Pathos per la verità, l'istinto di verità, o come dirà il tardo Nietzsche (con un termine che si contrappone in maniera interessante alla formulazione della volontà di potenza), volontà di verità (*Wille zur Wahrheit*).

Verità (*Wahrheit*) è il secondo termine sul quale vorrei lanciare un'altra digressione. Si tratta ancora una volta di una questione capitale nella filosofia di Nietzsche. Ma anche questo potrebbe sorprendere, abituati come siamo a pensare il Nietzsche postmoderno, deconstruttore di ogni verità, di ogni morale e dogmatismo, assertore del relativismo filosofico, o di quello che si chiama oggi, con un termine più garbato, "prospettivismo".

Eppure Nietzsche ci parla sempre di verità. Non di una verità in particolare, non della verità positiva di un credo o una scienza, ma della ricerca della verità, dell'attitudine veritiera, veridica (*wahrhaftig* è un termine chiave del suo filosofare), di chi come lui scandaglia l'esistenza alla ricerca dei suoi fondamenti. Nietzsche non fu uomo di scienza. Appassionato di scienze sì, ma non delegava alla scienza la soluzione ultima dei quesiti del mondo. Più che uomo di scienza fu un uomo di coscienza, nel senso più propriamente spirituale e quasi religioso del termine. Egli venerava la verità, ed è cercandola ovunque – come Socrate prima di lui – nel mantenere sempre un atteggiamento veridico nella sua ricerca, che arrivò a smantellare le verità contingenti, le pretese verità, le verità partitiche e partigiane, le verità di comodo.

L'istinto dominante del filologo è questa passione per la verità, che se fedele a se stessa non può non farlo salire ai gradi più alti della consapevolezza umana. Il filologo è l'uomo della *Redlichkeit*, della onestà intellettuale, forse la virtù più importante per Nietzsche. Accanto al vero filologo, alle vette della *Redlichkeit*, dell'onestà intellettuale, vi è – quale sorpresa – il Cristiano. Ma come! E dove è finito il Nietzsche critico del Cristianesimo?

Nel 2009 il Papa ora emerito Benedetto XVI condannava in un'omelia la filosofia di Nietzsche, colpevole di aver denigrato le virtù cristiane dell'umiltà e dell'obbedienza. All'epoca io ero al primo anno di dottorato, e preparavo una tesi su Nietzsche. Mio padre, una persona senz'altro devota, benché non bigotta, si sorprese di questa condanna del Papa, e anche se ne preoccupò, sebbene con me cercasse di minimizzare. Ma certo non gli faceva piacere sapere che sua figlia stava scrivendo su uno dei peggiori nemici del Cristianesimo, una religione in cui lui credeva fermamente.

Nietzsche è stato senz'altro il più efficace critico del Cristianesimo, secondo solo agli storici del Cristianesimo ed ai fautori di una riscoperta della figura umana di Gesù. Ma contro quale Cristianesimo tuonava il filosofo di Naumburg? Contro quello che si è imposto come religione universale, attraverso il controllo delle anime, la svalutazione dell'esistenza in vista di una illusoria ricompensa nell'aldilà. La sua testa di turco è Paolo di Tarso, non il Cristo, che per la "verità" ha sacrificato la sua stessa vita.

Gesù era per Nietzsche una figura eroica, un campione dell'amore per la verità. Di Blaise Pascal, autore cristianissimo dal fervore quasi eretico, Nietzsche dirà che è stato quello che più di ogni altro è andato vicino al compimento del Cristianesimo. La sua fede nella verità era così forte e così ardente, che se la morte non lo avesse colto tanto presto,

sarebbe senz'altro arrivato a rivolgere le armi della sua fede contro il Cristianesimo stesso, riconoscendolo per ciò che è, una religione transeunte, come molte altre ce ne sono state e ce ne saranno sotto il Sole.

Amore per l'esistenza, passione per la verità e vocazione pedagogica, vocazione ad educare l'umanità senza ingannarla. Le tre doti del filologo sono anche le tre doti dell'uomo e del filosofo Nietzsche. Ed è per questo a mio parere che non possiamo non considerarlo come l'ultimo grande umanista del nostro tempo.

Discussione

Adriano Ercolani:

Nietzsche è stato colui che ha riportato al centro del dibattito filosofico la figura di Dioniso, figura di cui successivamente lo studioso Alain Daniélou, in un saggio cruciale quanto controverso, ha indicato la connessione archetipica col dio indù Shiva. Nietzsche si è concentrato sulle radici greche del suo pensiero, ma, anche per l'influenza iniziale di Schopenhauer, non disdegna talvolta di volgere il suo sguardo a Oriente. Esplorare le possibili affinità del pensiero nietzscheano con alcuni aspetti della filosofia orientale (pensiamo all'approdo finale di superamento del concetto di "io") può essere un sentiero di riflessione interessante e fecondo?

Carlotta Santini

Senz'altro quella delle filosofie orientali è una via feconda per comprendere la filosofia di Nietzsche. Non solo Schopenhauer è rilevante da questo punto di vista. Bisogna ricordare infatti che tra i primi compagni di studio, Nietzsche fu molto vicino a Paul Deussen, che diventerà uno degli indologisti più importanti della sua epoca. Recentemente una studiosa dell'Università di Cambridge, Laura Langone, ha consacrato un'intera monografia a Nietzsche e il Buddhismo. I punti di contatto e d'ispirazione tra Nietzsche e le filosofie orientali sono davvero molti. Ciononostante è bene usare cautela quando si vuole avvicinare due tradizioni così diverse e così distanti come la polimorfica tradizione orientale e la non meno complessa ermeneutica nietzscheana. Pensiamo ad esempio alla diffidenza che Nietzsche dimostrava per le estreme conseguenze dello schopenhaurismo: in particolare per quanto riguarda l'annullamento nichilistico dell'individualità e la rinuncia ad ogni azione autonoma di fronte all'annullamento di sé nella volontà totalizzante. Da questo punto di vista Nietzsche si dimostra un filosofo fortemente "occidentale", se mi si passa questa definizione. Al di là delle molte allettanti influenze delle filosofie orientali sul mondo occidentale anche contemporaneo, c'è un aspetto che ce le rende fondamentalmente estranee: ed è proprio questa idea dell'annullamento dell'individuo, del destino personale, all'interno di un mondo più vasto che tutto comprende e tutto redime. Di tutte le rinunce, quella alla propria individualità, alla propria personalità, al proprio pensiero, alla propria memoria ed alla propria volontà, questa è certamente la più difficile da ottenere. E non si esce facilmente da questa difficoltà pensando di poter accedere a livelli di coscienza più alti, generali, in cui si

è uno col tutto. Questa gelosia della sopravvivenza individuale, questo attaccamento per il proprio sé, mi sembra ineradicabile dal sentire occidentale, e ancora ben presente alla coscienza del filosofo Nietzsche. La sua filosofia può dunque ben presentarsi come un esercizio spirituale volto al disvelamento delle false illusioni, al superamento di sé, alla presa di coscienza del ruolo dell'uomo nel mondo e nella storia, ma l'uomo è pur sempre al centro di questa filosofia. L'uomo di Nietzsche non deve perdersi nel tutto, ma ritrovarsi, trovare la sua strada e indicarla ad altri, mantenendo la sua individualità ed unicità.

Oddone Aguzzi:

Si potrebbe definire la follia di Nietzsche come una ulteriore fase del suo percorso esistenziale in cui l'autore sembra liberarsi di tutto il fardello che aveva sulle sue spalle e finalmente entrare in una dimensione dove non doveva render conto di sé. Spesso è così che succede quando non c'è una via di uscita possibile: "la follia aiuta". La dispersione del sé e la fuga nelle identità plurime è un modo per scappare dalla persecuzione interna. Una specie di sindrome di Proteo: Mezzo per fuggire da ogni semplicistica identificazione catturante. Da questo punto di vista è anticipatore dei tempi. L'io è una esistenza fittizia e la identità è un grosso problema quando si pensa che siamo abitati da tante storie possibili secondo i tempi e il processo di sviluppo personale. La distinzione con la psicoanalisi freudiana sta forse nel metodo. In Nietzsche tutto sgorga in una spontaneità abitata da una profondità incredibile da psicologo spontaneo. In Freud c'è del metodo nel tentativo di render comprensibile ciò che è avvolto nelle nebbie della sragione.

Carlotta Santini:

La domanda sulla follia di Nietzsche è molto interessante. Si è spesso infatti presa questa follia come pretesto per squalificare porzioni sempre più ampie dell'opera dell'autore, o per demonizzarne (un po' come la malattia di Adrian Leverkühn) l'intero percorso filosofico. In realtà, perfino i famosi "biglietti della follia", le ultime brevi e disarticolate lettere che Nietzsche scrisse ad alcune delle persone a lui più care (ritornano i nomi non più pronunciati da anni di Erwin Rohde, Paul Deussen, il mai dimenticato Jacob Burckhardt, gli amici Overbeck, Meta von Salis e Malwida von Meysenburg, o i quasi nemici, come von Bülow e Cosima Wagner), costituiscono una preziosissima testimonianza filosofica. In questi biglietti Nietzsche assume personalità multiple, si firma come Dioniso e il Crocifisso, ammette di essere stato Alessandro, Shakespeare, Voltaire e Napoleone. Ma ben al di là della schizofrenia di quei celebri matti che si credono "Napoleone", quella di Nietzsche può essere definita quasi una genealogia. Egli sembra prendere su di sé il fardello dei secoli della storia, e incorporare il passato, quello suo personale, come quello dell'umanità tutta, in un estremo sforzo di sintesi. Anche la sua celebre autobiografia, se di una biografia possiamo parlare, *Ecce Homo* (sulla cui genesi ci dice cose interessanti il contributo di Karl Pestalozzi per il monografico *Nietzsche Umanista*), non ha il carattere di un'opera della follia, ma di una fin troppo lucida analisi del suo intero percorso di vita e di pensiero. Forse mai come in questa opera infatti l'acume critico di Nietzsche è stato più desto, ed in particolare nei confronti della sua propria filosofia.

Gianni Trimarchi:

Da quanto qui abbiamo sentito, su Nietzsche si è chiacchierato molto, mentre forse lo si è studiato meno. Volendo ripartire dai testi, forse si può fare una considerazione. Già a fine Ottocento certi modelli di razionalità risultavano ormai consunti. Non sarà che Nietzsche cerca un nuovo modello a cui fare riferimento? In particolare per quanto riguarda la Grecia, il neoclassicismo si attesta sulle posizioni di Winkelmann, che si limita alla statuaria e parla di "bellezza rasserenatrice". Al contrario il Nostro dissacra il discorso, parlando da buon filologo della tragedia greca, che rasserenatrice non è, pur provenendo dallo stesso ambiente che produceva le statue. Edipo si acceca, sua madre si impicca... Il dionisiaco comprende elementi di angoscia profonda, che trovano un superamento nella catarsi (consolazione metafisica?), in una concezione del mondo che non ha nulla a che vedere con il neoclassicismo. Questo si può definire come una novità filologica oltre che un nuovo punto di vista?

Una cosa in particolare mi colpisce, anche perché Freud e altri non sembrano averci mai pensato: il nesso fra l'incesto e l'intelligenza. Sembrerebbe che sia questa a suscitare la *ubris* degli dei (e del popolo ignorante), anche a prescindere dalle pulsioni freudiane. "Leggenda persiana: Un mago particolarmente saggio non può essere nato che da un incesto", perché una trasgressione ne implica anche un'altra. (Nascita della tragedia).

Carlotta Santini:

Questa domanda tocca un punto importante non solo per la filosofia di Nietzsche, ma in generale per l'intero sviluppo del pensiero filosofico contemporaneo. Che la Ragione Illuminista avesse lasciato fin troppe ombre sul suo cammino, che la critica di Kant lasciasse troppo al di fuori del suo faro epistemologico, era qualcosa di già chiaro alla fine dell'Ottocento. Non serve infatti nemmeno arrivare ad Adorno ed Horkheimer e ai loro "miti della ragione", poiché già il positivismo *fin de siècle* aveva mostrato le sue debolezze, i suoi punti ciechi. Tutto il dibattito attorno allo storicismo e alla scienza storica può del resto interpretarsi alla luce di questa ulteriore istanza, un'istanza già ben viva in un filosofo come Giambattista Vico che si opponeva al riduzionismo del metodo cartesiano, di comprendere l'esistente nella sua massima estensione: di non lasciare dunque nulla "fuori" dal metodo, "fuori" dalla ragione, ma di sviluppare un nuovo metodo e concepire una nuova ragione che comprendesse quanta più realtà possibile. Certo Nietzsche è stato uno di quei filosofi che più di ogni altro non si fermava al bivio, per scegliere la destra o la sinistra, ma se possibile di un bivio faceva un quadrivio. C'è dunque una fortissima volontà raziocinante e razionalizzatrice in questo autore, una ragione però che non si ferma di fronte a ciò che non comprende, e non demonizza ciò che le è estraneo.

Per trovare un buon collegamento con la seconda parte della tua domanda, mi viene in mente quel celebre detto di Afro che tanto piacque al mitologo Karoly Kerényi, e che lo attribuì a Thomas Mann e a Nietzsche proprio nel periodo in cui questi due autori soffrivano maggiormente sotto gli strali dell'inquisizione post-bellica: «Homo sum, humani nihil a me alienum puto». Non è negando gli aspetti più controversi e anche scabrosi dell'esistenza, che possiamo dire di averli combattuti egregiamente. Se ciò che dice un filosofo o uno scrittore ci "offende le orecchie", dobbiamo chiederci cos'è che ci offende di più: se la cosa di cui si parla o il fatto che se ne parli. Nietzsche certamente ha risparmiato poco le nostre

orecchie delicate, e non ha avuto riguardi per nessuna forma di buonismo. Thomas Mann dal canto suo “indulgeva” come vuole Furio Jesi, nei pensieri di morte e nelle fantasie morbide alle quali anche Freud avrebbe ceduto con la codificazione della pulsione di morte e con i miti dell’incesto. Ma trattare della pulsione di morte nelle sue opere, o dell’incesto pseudo-nibelungico da cui nasce San Gregorio nell’*Eletto* non è altro per Thomas Mann che un ennesimo tentativo di comprendere, attraverso un’analisi psicologica, letteraria o filosofica che sia, i punti più in ombra della nostra cultura, così come gli snodi più indecifrabili dell’animo umano. Da questo punto di vista, siamo di fronte ad autori dotati di un grande coraggio: non cercano il macabro e lo scabroso per accattivarsi il gusto dei lettori, ma ne trattano a discapito del fastidio e delle critiche che potranno ricevere... e che di fatto hanno ricevuto.